

SCHIUMA CARTACEA

Amalia pensa sé stessa come una persona ordinaria, ma smette di esserlo grazie al contesto che ha scelto, i suoi principali interessi: le Donne di Carta e la decrescita. Proprio in ragione di queste scelte, Amalia ordinaria non lo è e non lo è mai stata. Semmai proprio il contrario: diciamo straordinaria.

Mi chiamo Amalia Romano, sono nata nel 1954, lavoro al Ministero dello Sviluppo Economico e nel tempo libero sono una *donna di carta*. Le Donne di Carta sono un gruppo di donne (pur se, a dispetto del nome, il gruppo è aperto anche agli uomini) che imparano a memoria brani di libri o libri interi e li ripetono a voce alta per un pubblico. Quello che le Donne di Carta fanno, in pratica, sono dei reading senza l'ausilio del libro, ma col solo supporto della memoria. Questi eventi si svolgono, spesso, in una necropoli romana che la sovrintendenza ci ha affidato affinché la potessimo far vivere ogni tanto. Per essere più precisi, la necropoli si trova sotto i locali di un ex drugstore. Il posto dove invece ci riuniamo per esercitarci è la Casa Internazionale delle Donne che si trova accanto al carcere femminile in via della Lungara a Roma. So che l'associazione Donne di Carta può sembrare un po' folkloristica, ma ha un versante serio, l'interesse per le problematiche connesse al mondo della lettura. Sull'aspetto folkloristico ho, ad ogni modo, un aneddoto da raccontare: tutta l'esperienza delle Donne di Carta nasce da uno spagnolo: Antonio Rodriguez Menendez. Questo spagnolo si era inventato un progetto che si chiamava *Fahrenheit*. Lui andava in giro per tutti i paesi del mondo a cercare delle persone da trasformare in persone-libro, persone cioè che, giusto come abbiamo poi iniziato a fare noi donne di carta, imparassero a memoria pezzi di libri o interi libri. In realtà, quello di far imparare alle persone interi libri, era un desiderio di Antonio che tale è rimasto (o che perlomeno noi Donne di Carta non siamo ancora riuscite ad esaurire). Antonio venne in Italia nel 2009, fece una specie di corso di formazione a quelle quattro o cinque persone che erano interessate, e poi scomparve fino al dicembre 2011, quando ci ha inviato una lettera in cui diceva che le Donne di Carta erano un gruppo meraviglioso, che era fierissimo di noi e via dicendo. Noi l'avevamo cercato più volte, perché volevamo che tornasse a fare dei corsi per quelle di noi che si erano aggiunte negli anni (io, ad esempio, sono un'acquisizione relativamente recente del gruppo). Il motivo per cui Antonio è sparito per ben due anni lo ignoro. Posso però supporre perché è ricomparso. Sempre più testimonianze del nostro lavoro hanno iniziato a circolare su youtube. In particolare Antonio credo abbia visto una nostra grande manifestazione che si è tenuta a Empoli nell'autunno 2011 in cui tutte le persone-libro italiane (che ormai sono un centinaio) hanno avuto modo di esprimersi. Arrivare dai quattro o cinque elementi iniziali all'attuale centinaio di persone-libro, è stato possibile per una nostra iniziativa in Veneto. L'evento all'origine della nostra iniziativa fu il fatto che l'assessore all'istruzione della Regione Veneto (la *pidiellina* Elena Donazzan n.d.r.), sostenuta dal Governatore della Regione (il *leghista* Luca Zaia n.d.r.) mise all'indice, a Gennaio 2011, tutta una serie di libri. Sembrava realizzarsi l'incubo di Fahrenheit 451 (*celebre romanzo di Ray Bradbury che racconta un mondo in cui leggere libri è considerato un reato e un apposito corpo di vigili è incaricato di dare fuoco a tutti i libri n.d.r.*). Il motivo formale della messa all'indice, voglio ricordarlo, era che si sarebbero dovuti censurare tutti gli scrittori avevano firmato, anni prima, un manifesto per interrompere la surreale persecuzione di Cesare Battisti tanti anni dopo i presunti fatti e dopo decenni di una tranquilla e legittima vita familiare in Francia.

Tra gli scrittori da censurare c'erano anche, ricordo, Roberto Saviano e Giorgio Agamben. Contro la delibera decidemmo di andare a "dire" i libri messi all'indice. L'entusiasmo per quell'iniziativa fece nascere diverse cellule di persone-libro in tutta Italia. Dopo la nostra performance la delibera venne annullata e tutto tornò alla normalità, anche per del gran clamore che la messa all'indice aveva suscitato, a livello nazionale, sui media.

Noi Donne di Carta ci vediamo una volta alla settimana e, usando l'escamotage di una coperta immaginaria sotto la quale ci rifugiamo, ci ripetiamo vicenda questi pezzi di libro che abbiamo imparato a casa; ognuno di noi smette di ripetere il pezzo solo quando gli altri sono contenti del modo in cui lei (o lui) lo "dice". Il fatto di "dire" libri a voce alta deriva da una profonda fede nell'oralità, cioè nello scambio che ci può essere nel "dire" un testo a voce alta guardando l'altro negli occhi. Alcuni autori contemporanei, invece di fare delle presentazioni tradizionali, ci chiedono di imparare dei pezzi dei loro libri e di "dirli". Dicevo che c'è un aspetto più serio della nostra attività; noi Donne di Carta, ad esempio, abbiamo redatto una carta dei diritti della lettura, in otto articoli più un commentario. Speriamo che questa carta venga fatta propria dalla comunità europea. In essa si dice che "lettura" non è solo "leggere": lettura è infatti "leggere il mondo", in senso più ampio. Si parla tanto di coloro che hanno handicap (o che non hanno gli strumenti per leggere) e dei loro diritti; quanto dei migranti di tutto il mondo che spesso sono privati, nei paesi che li "ospitano", del diritto di leggere, poiché parlano una lingua differente. Noi siamo aperti ai contributi di queste persone perché, oltre a volerne difendere i diritti sulla carta, vogliamo fare qualcosa per tutelare quegli stessi diritti. Di fatto però non molti stranieri si sono ancora aggiunti al gruppo, anzi, per la precisione, tra noi c'è solo una persona di nazionalità non italiana: una ragazza iraniana che ha "detto"

Amalia

Testimonianza raccolta da Jacopo Giombolini



(e ha aiutato gli altri membri del gruppo a "dire") delle poesie di una poetessa iraniana (Forugh Farrokhzad), morta nel 1967, che ormai è un mito per la gioventù iraniana. Ad Arezzo, le persone-libro, hanno provato un'esperienza diversa, che è quella di invitare persone di nazionalità non italiana a scrivere dei loro brani e a "dirli". Sono usciti fuori dei componimenti e delle performance molto interessanti. Un tema che a noi Donne di Carta interessa molto è quello della bibliodiversità. I libri non sfuggono alle crudeli leggi del mercato che fanno sì che appena un libro smette di vendere sparisca dagli scaffali, non venga più stampato e cada nell'oblio totale. Uno dei primi brani che io ho "detto" è stato un canto dell'Iliade: la



infatti presentato una versione nuova dell'Iliade (molto bella) tradotta da un'insegnante di greco del liceo, ormai in pensione. Ho "detto" pezzi di biografie di donne africane malate di AIDS, amo molto "dire" pezzi della tradizione napoletana (che mi ricordano casa, in quanto sono napoletana d'origine), pezzi di Giorgio Agamben (l'ho voluto dire a Venezia, in occasione della messa all'indice di cui ho parlato prima). C'è un pezzo di Agamben che amo molto in cui il filosofo romano racconta il Don Chisciotte di Orson Welles, in particolare la scena in cui Don Chisciotte è seduto in un cinema e a un certo punto, invece di scagliarsi contro i mulini a vento, si scaglia, lancia in resta, contro lo schermo cinematografico. Una delle cose più belle delle persone libro è stanno bene insieme e si "dicono" i libri stando in circolo. Quest'anno, ad esempio, lo abbiamo fatto al Parco Nazionale d'Abruzzo, chiamati dall'Ente Parco. Ci hanno portate a "dire" su una montagna cui si accedeva tramite un sentiero percorribile

solo a piedi. Io e la mia amica Silvia ci siamo alternate nel "dire" il Cantico delle Creature: un verso a testa. E' bello anche quando coinvolgiamo il pubblico nelle nostre performance, invitando una persona a "dirci" frammenti di libri che l'hanno particolarmente colpita. C'è anche un altro movimento, cui idealmente aderisco: è quello della decrescita felice: leggo spesso una rivista online che si chiama *Il Cambiamento* e trovo che la tesi del "benessere senza sviluppo" sia fascinosissima. Se pensiamo cosa realmente è lo sviluppo ci rendiamo conto che esso è un orrore senza fine che porterà alla totale devastazione del mondo. Sviluppo, ad esempio, significa, per i paesi del terzo mondo, territori ormai enormi che vengono espropriati per essere trasformati in coltivazioni delle multinazionali o in nuove colonie per rifornirsi di materie prime dalle vecchie e nuove potenze: penso, ad esempio, alla Cina che si è praticamente comprata il Mozambico. C'è il problema dell'esaurimento di risorse importanti, come il petrolio e la fine di questa risorsa porrà problematiche immense. La decrescita propone stili di vita completamente diversi che possono porre un argine alla devastazione che l'umanità sta perpetrando ai danni dell'ambiente. Come l'autoproduzione o modelli di consumo non più "spinti" come quelli attuali. Sono ad ogni modo pessimista sulla possibilità che questi nuovi modelli si affermino, almeno fin quando le multinazionali deterranno la grandissima parte della ricchezza mondiale. Ci vorrebbe un'enorme crescita della consapevolezza delle persone, ma non credo che questa si verificherà. Le energie pulite, ad esempio, sono fortemente ostacolate dal mondo dei produttori di petrolio. In Italia assistiamo a una drammatica arretratezza: molti dei nostri problemi energetici si risolverebbero, ad esempio, trasformando, con poche semplici modifiche, gli edifici attuali in edifici a basso consumo energetico: Nessuno si sogna però di favorire tali adeguamenti. Un altro problema drammatico dell'Italia è la mobilità: si incentiva soltanto quella privata dell'automobile e si fa poco o nulla per il trasporto pubblico urbano e per sviluppare un'adeguata rete ferroviaria nazionale, fatta non di pendolini ad alta velocità che fermano solo in pochissime grandi città e che hanno prezzi proibitivi, ma di treni normali, adatti ai pendolari, che colleghino veramente tutto il territorio e abbiano prezzi accessibili. Si potrebbe anche sviluppare la mobilità per nave, in un paese, come il nostro, fatto di coste. Però il problema è che le politiche non si inventano da un giorno all'altro. Se certe scelte non si sono volute fare per sessant'anni è improbabile che si vogliano fare adesso rapidamente. Prima di lavorare al Ministero per lo Sviluppo Economico ho fatto il segretario comunale a Firenze. Era una vita che non andava bene per me e che forse, chissà, ha contribuito a farmi ammalare. Di sicuro la malattia nella quale sono incappata (il disturbo bipolare) mi ha portata a scegliere di cambiare vita, cambiare lavoro e trasferirmi a Roma. Il disturbo bipolare, in concreto, per me, è stato come lo staccarsi di una spina, della mia spina. Fino al giorno prima di ammalarmi facevo una vita piena e attiva, una vita di duro lavoro; il giorno dopo mi sono messa a letto e non mi sono alzata per sette anni. Una specie di "bella addormentata nel bosco". Un bel giorno sono uscita da questo coma: i medici della scuola pisana di psichiatria che mi avevano diagnosticato il disturbo bipolare, se interrogati in materia, direbbero che ne sono uscita grazie ai farmaci, io direi che dentro di me si sono risvegliate delle capacità e delle risorse che erano addormentate. Adesso che sto meglio sto pensando di iniziare un nuovo percorso psicoanalitico (ne avevo già fatti diversi prima di ammalarmi e di ricorrere all'approccio della psichiatria). Reputo la persona da cui voglio andare in analisi una persona speciale.

Per me questa persona ha fatto un'eccezione, nel senso che, normalmente prende in analisi solo persone giovani ma ha acconsentito a prendere in analisi me che giovane non lo sono più tanto. Determinante, per rimettermi in piedi, è stato il cambiamento di clima: spostarmi da Firenze a Roma, vivere improvvisamente con una famiglia, la mia famiglia: gli ultimi anni li avevo infatti passati assieme al mio compagno che però non viveva con me. Venendo a Roma sono passata da questa situazione familiare precaria a quella più stabile di convivere con mia madre e mio nipote. Firenze, in generale, c'era una grande freddezza umana. A Roma invece c'è un grande calore: sono riuscita presto a trovare molti amici che poi ho anche messo in contatto tra loro.

Molto importante, per me, è stato anche il fatto di non essere più il capo (sia pure d'un nulla). Il segretario comunale è infatti un ruolo da leader che, come tutti i ruoli da leader, impone a chi lo riveste di mantenere un certo distacco da tutti. All'epoca in cui lo facevo io, quello del segretario comunale, era un incarico piuttosto svincolato dal potere politico del sindaco, con cui c'era un rapporto di collaborazione, ma ferma restando l'autonomia del segretario che veniva nominato in base a un concorso pubblico e quindi non poteva subire ricatti politici. Però negli ultimi anni del mio lavoro, le cose stavano già cambiando e questo fu uno dei motivi per cui andai in crisi. Il ministero è differente: non sono il capo, ci sono tante persone sopra di me e quindi non subisco la solitudine del ruolo di comando, che è tremenda. L'attuale società mediatica ci lancia il messaggio che dobbiamo essere tutti dei leader, ma ben sapendo che ciò è impossibile. Non solo perché se tutti comandassero salterebbero le gerarchie su cui la società stessa è fondata, ma perché non tutti hanno la vocazione al comando. Io probabilmente non ce l'avevo.